



PARIGI — Non eravamo, mercoledì mattina, nel salone dorato dell'Eliseo dove si riunisce abitualmente il consiglio dei ministri francese sotto la presidenza del Capo dello Stato: eppure sappiamo che quando il ministro della Giustizia Badier ha letto i quattro articoli del progetto di legge sull'abolizione della pena di morte — approvato all'unanimità dai suoi colleghi come lo sarà tra qualche settimana dalla stragrande maggioranza del Parlamento — ciascuno dei presenti ha sentito il bisogno di stringere la mano al proprio vicino, socialista, comunista, radicale di sinistra, gollista di progresso, coscienti che in quel momento e in quella sede la Francia tornava ad essere veramente repubblicana relegando in soffitta, accanto alle ruote della tortura, accanto alle forche, il barbaro strumento eretto a simbolo dell'umana giustizia.

La ghigliottina finisce in museo, ma la decisione di Mitterrand di abolire la pena di morte non è scontata come può sembrare: fino all'anno scorso la maggioranza dei francesi si era detta favorevole alla condanna per «taglio della testa»

L'ultima esecuzione nel '77: da allora Giscard aveva sempre usato la macchina della morte per aumentare il suo potere

Un'esecuzione del 1902: ma la ghigliottina fu continuata a funzionare fino al 1977. In alto: una stampa d'epoca sulla decapitazione



France eleggeva un presidente della Repubblica che tutti sapevano abolizionista, ma rifiutava di rinnovare il mandato parlamentare proprio al candidato gollista Alain Peyrefitte.

Di qui le azioni del nuovo governo di sinistra, coerenti con la volontà popolare: primo la soppressione della Corte Suprema per la sicurezza dello Stato, poi l'abrogazione della legge Peyrefitte e infine l'abolizione della pena di morte.

Qualcuno potrebbe dire

che ormai la scomparsa della ghigliottina era cosa fatta, che l'abolizione della pena capitale era già nei disegni giscardiani se è vero che, a parte le intemperanze golliste, l'ex presidente aveva graziato quasi tutti i condannati a morte. E qualcuno altro potrebbe aggiungere che socialisti e comunisti non avevano fatto altro che cogliere come frutto maturo l'eredità degli abolizionisti e della loro antica e tenace giunta due volte alle soglie del successo parlamen-

tare, che, storicamente, è vero. Ma, allora, perché il liberal-riformista Giscard d'Estaing non era andato oltre il 54% del «ghigliottinista», non aveva licenziato Peyrefitte per realizzare quello che invece ha realizzato Mitterrand? La risposta a questo interrogativo esige un'analisi, sia pure succinta, del «regime» scottato. Intanto se la ghigliottina era un anacronistico meccanismo di morte, non meno anacronistico era il privilegio di grazia riservato al presidente della Repubblica. Da una parte il boia incappucciato pronto a tranciare la testa in nome del popolo francese, dall'altra il sovrano che faceva la mano del carnefice quasi per diritto divino. Tra i retaggi del passato non c'era solo, qui in Francia, la «vedova» ma anche quell'assurdo monarca repubblicano che, come ai tempi del Re Sole, aveva il diritto di vita e di morte.

Ecco il punto. Giscard d'Estaing non ha mai voluto abolire la pena di morte perché con ciò avrebbe perduto quel diritto di grazia che: 1) serviva alla sua immagine di monarca generoso che ferma la taglierina omicida quando ciò non lo rende impopolare; 2) gli permetteva di ridurre il numero dei condannati a morte conservando, però il principio della pena capitale considerata giusta dai conservatori, dai timorati, dagli spaventati componenti quel 54% di opinione «orientata» del suo regime. Ecco dunque tutta l'importanza della decisione presa mercoledì dal consiglio dei ministri: la pena di morte è abolita e con essa la figura del monarca che, della corte che plaude, del popolo che brida alla generosità del re: cioè il medioevo. Per questo affermiamo che da mercoledì la Francia è più repubblicana.

Augusto Pancaldi

L'estate culturale delle città



La facciata di Santo Spirito trasformatasi con le proiezioni: un'immagine dell'estate fiorentina dell'anno scorso

curi (Paul Klee a Orsanmichele, «L'arte maestra», da Monet a Picasso a Palazzo Pitti, Umberto Mastroianni a Forte Belvedere, Jean Dubuffet a Palazzo Medici-Riccardi, Joseph Cornell a Palazzo Vecchio) ha dato i suoi frutti con 200 mila visitatori a luglio, quasi altrettanti ad agosto, con previsioni di grande affluenza anche a settembre.

Sul tavolo dell'assessore passano già gli appunti di grosse iniziative che saranno ospitate nei prossimi mesi come la prima esposizione mondiale del Codice di Leicester, una mostra sul cavalletto nel Rinascimento, un excursus nel fantastico giovanile dedicato a Walt Disney — premessa essenziale al centenario di Pinocchio previsto per il 1983 —, omaggi a Severini, allo scultore Calder e all'espressionismo italiano.

Ma dietro l'angolo già si affaccia l'ombra del Museo di Arte Contemporanea la cui destinazione sembra ormai individuata nelle officine ex-Galileo. Il Beaubourg è avvisato.

Spese produttive o no per una città che è ricca anche d'inverno di strutture culturali? L'assessore Abbondi non ha dubbi: «La gente esce dal privato, la partecipazione, sia positiva che negativa, riabilita la città a discutere e soprattutto le apporta assommo il loro aspetto naturale di palcoscenico, di spettacolo, di incontro.

Ma non è che in questo caso la cultura diventa succuba alla logica del turismo? «La città ha certamente un'ottica prevalentemente turistica — risponde Abbondi — ma non tutto va visto in questa direzione. Certi livelli espositivi possono essere solitamente funzionali al turismo, del resto Firenze è una città abituata male.

E allora come abituarla meglio? «Credo nella programmazione — aggiunge Abbondi — ma non deve essere un dittatore psicologico.

Ma intanto sono già piuite alcune critiche su un programma impacciatissimo e presentato in fretta e furia e l'ARCI ha chiesto alcune modifiche funzionali al turismo, del resto Firenze è una città abituata male.

In sostanza si chiede più programmazione e discussione delle scelte, meno attenzione alle strutture che già sono collaudate, più coraggio per dar voce alle nuove esperienze che crescono a Firenze.

Marco Ferrari

E Firenze s'è messa tutta in mostra

Dalla nostra redazione FIRENZE — Zubin Mehta aveva inaugurato la lunga estate fiorentina a suon di cannoni e grandole d'artificio riadattando un rombante Clajkovskij agli slanci architettonici di Piazza della Signoria. Poi è stato tutto un incedere di eleganti composizioni classiche le cui note si sono un po' disunite tra gli spazi inventati del cortile di Palazzo Pitti, di Piazza Santissima Annunziata, di Piazza Santa Croce. Scettici e premurosi fiorentini si sono poi accostati con timore alla novità della stagione, quell'autobus chiamato Torpedine che dotava portare a spasso per la città sogni e fantasie della gente congiungendo i diversi punti-spettacolo. Ma la prima sera è rimasto senza benzina e poi è stato un susseguirsi di inaspettati che hanno provocato una inevitabile caduta di interesse verso quel bus mitico della notte. Forse, a Roma, dove ora sta gridando, avrà maggiore fortuna.

L'effimero? Ma che altro si è allora ritrovato nelle piazzette di Santa Croce, angoli bui e solitari dove notambuli di nuova data hanno seguito le peripezie del successore di Roberto Benigni alias Mario Cloni alle prese con l'ironia della vita quotidiana. E le sue carenze, quelle dell'effimero, sono state degnamente compensate da rassegne folk, rassegne jazz, rassegne di teatro.

Il cinema intanto ha aperto un'altra strada: lo scorso anno aveva rigenerato Forte Belvedere, quest'anno ha fatto riscoprire la Fortezza da Basso. La Garbo, Bogart, miti di ieri e miti di oggi si sono sostituiti alle passerelle di moda e alle manifestazioni espositive che solitamente allungano in questo spazio.

Il nuovo assessore alla cultura, insomma, il socialista Fulvio Abbondi, andando a sostituire il comunista Franco Camarlinghi, che aveva avuto il pregio di scuotere Firenze dal suo torpore decennale nel quale era stata acciata dal provincialismo delle giunte precedenti, ha mostrato alla città di non voler invertire la rotta tracciata dal suo predecessore. Non di meno, almeno. Il nuovo corso dell'assessore alla cultura è infatti caratterizzato da più sugli aspetti formali che sostanziali dei programmi culturali. Firenze come vetrina d'estate più che come laboratorio creativo.

Il tutto è filato liscio finché quella fatidica notte del 17 agosto una parte del preponderante esercito del sacco a pelo non si è accostata con i vigili urbani e i camion dell'Azienda Nettezza Urbana. Da una parte i giovani a rivendicare l'uso anche notturno delle piazze, dall'altra i solerti funzionari pubblici intenzionati a far rispettare le regole di civiltà che da sempre contraddistinguono Firenze.

Politiche a non finire che l'assessore Fulvio Abbondi ha voluto smorzare affermando che i problemi dei giovani e le manifestazioni culturali sono una equazione indissolubile. Bisogna offrire al mondo giovanile reali possibilità di permanenza nei luoghi dove queste iniziative hanno sede.

E così riaffiora l'esigenza di togliere dal giardino, dalle piazze e dai cortili, il Pissale degli Uffizi quella centinaia e centinaia di ragazzi con il sacco a pelo che ormai sono diventati quasi l'immagine ufficiale della città di notte. Ostelli ce ne sono po-

chi (ma entro il prossimo anno sarà a disposizione lo splendido parco di Villa Favaro), i prezzi degli alberghi sono alle stelle, i ristoranti popolari si sono ormai volati al turismo straniero.

La chiave del boom fiorentino sta forse nell'aver individuato i canali di evoluzione della struttura monolitica del centro storico e medievale che, con spettacoli e iniziative varie, vede rivalutare la sua immagine e ravvivata la staticità monumentale del suo volto. In questa direzione va la chiusura della centralissima via Calzaioli che allunga la «zona verde» di Piazza Signoria e Piazza degli Uffizi e che permette ora un percorso unico pedonale da Ponte Vecchio al Duomo. Quest'oasi pedonale si è rapidamente trasformata dal provincialismo del passato in un gigantesco teatro all'aperto tra gruppi improvvisati di musicisti, mimici e «performances» estemporanee. Una sorta di percorso espressivo ai pari di quanto avviene da anni nelle piazze

principali di Parigi, di Londra, di Monaco di Baviera e di Berlino.

E uno spettacolo nello spettacolo che contribuisce spontaneamente a surrogare la mancanza di inventiva di programmi culturali forse un po' troppo ripetitivi. Ciononostante l'estate fiorentina non disdegna di mettere in mostra le sue belle cifre, quasi da capogiro: gli spettacoli legati al Torpedine hanno raggranellato circa 200 mila spettatori nel solo mese di luglio, il concerto inaugurale di Zubin Mehta ha toccato le 40 mila presenze, ogni sera nel 5/6 punti-spettacolo si è raggiunta la media delle 10 mila persone, nelle arene estive cinematografiche (Fortezza da Basso, Villa Strozzi e le case del popolo) il tutto esaurito è stato quasi d'obbligo.

C'è poi il capitolo delle esposizioni che è ormai una rendita fissa per Firenze, sommata a quella permanente dei grandi e piccoli musei. La scelta su nomi si-

Riflettendo sulla vicenda di Barbara, la quindicenne aggredita a Bibbiena

I dintorni della violenza

Lasciamola pure, quella penosa vicenda di Barbara, nei luoghi e nelle circostanze che l'hanno accompagnata: i monti del Casentino sopra Bibbiena, una sera di fine luglio. E non perché possa apparirci meno vicina. Più oggettiva semmai, e più tragicamente concreta. Ma cerchiamo di tirarne fuori quei due o tre punti sui quali la discussione — tra la gente e sulle pagine dei giornali — si è fatta via via più accesa.

Perché dietro quella vicenda — i protagonisti, il processo, la reazione dell'ambiente — non c'è solo la storia fragile e breve di una quindicenne che porterà finché campeggia il peso dell'oltraggio subito; né solo il desolato rituale della violenza di gruppo ad opera di alcuni ragazzi poco più vecchi di lei; né solo lo sbrigliamento e la condanna di una intera comunità, che d'improvviso scopre una ferita dentro il suo corpo solido e civile. C'è qualcosa di più, a rifletterci: un pezzo di quell'Italia che è cambiata ma non troppo, di quella cultura che è moderna ma non tanto, di quel senso comune che è più libero e maturo ma non abbastanza.

— ciò che non sempre e non dappertutto avviene — intorno ad esso si sta sviluppando una ampia, rigorosa, talvolta difficile verifica dei comportamenti di ciascuno. Senza integralismi, ma senza alibi.

La condanna dello stupro è unanime, non c'è dubbio. La città è tuttora sgomenta. Ma chiediamoci: non ci sono parole, gesti, servizi, umori, che in qualche caso finiscono per mitigarla, per renderla meno pesante di quella — non certo impletosa — che gli stessi giudici hanno emesso? È falso che la folla abbia festeggiato come dei vittoriosi i ragazzi discesi dal cellulare. Da Arezzo a Bibbiena qualcuno se l'è fatta a calci. Ma tra la gente che assisteva al processo, e poi ancora in paese, c'è chi ha ostentato soddisfazione per l'esito della vicenda. Comprensibile il sollievo del parente, ma quale giustificazione per l'esultanza di pochi altri?

Ecco, sta qui un interrogativo allarmante: non continua forse a ridere nella testa di qualcuno l'idea che si, il gesto è intollerabile, ma sia ben chiaro che esso deve apparire intollerabile soprattutto alla ragazza, la quale può confermarlo soltanto se si lascia massacrare di botte e si fa ritrovare sanguinante nel portabagagli di un'auto? E se non è così, non vuol dire che tutto sommato lei era d'accordo, che avrà resistito ma solo sotto un urto e pianto ma solo un po' provato rabbia e vergogna ma solo un po'?

Violenza, certo, ma con misura. E poi non aveva forse fatto l'amore di sua volontà con il primo del quattro, quello che era di legge, era in compagnia era stato il suo ragazzo? Lui si è allontanato a fumare e gli altri le sono saltati addosso. D'accordo, quattro non sono uno, gli altri non erano il suo ragazzo, male, male, ma non prova che c'era una qualche disponibilità? Era di legge, era in compagnia con un amico, tornava da una balera, conosceva uno dei quattro che aspettavano sul ciglio della strada. Ma era davvero ingenua? Possibile che non avesse come sono fatti gli uomini? Non doveva fermarsi alle urla e scappare di sera, non doveva...

Come se in questo avesse un eredità, una discesa industriale, una ferocia oggettiva. E una

complicità intrinseca, fino a prova contraria. E se la prova sacrifica non convince, la violenza viene trasferita di peso nel ruolo della prostituta. E tutto a questo si riconduce: le sue amicizie, le sue esperienze, perfino le vicende della sua famiglia.

Non è certo l'atteggiamento generale né quello prevalente, ma non meraviglia che anche a Bibbiena qualcuno l'abbia pensata così. Perché, è giusto e intangibile anche in forza del dettato costituzionale; e quindi il dovere conseguente dell'avvocato comunista di rispettare questo principio. Dall'altro lato vi sono quelli che, pur non contestando il principio, negano la presunta «neutralità» della professione e ne pongono sotto accusa la forzosa strumentalità quando essa provoca risultati contraddittori rispetto ai valori etici e sociali per l'affermazione dei quali il partito si batte.

Qual è la posizione giusta? La difesa — osserva qualcuno — poteva essere assunta. Ma non per stravolgere la verità, ma per tentare di capire, anche nell'aula di un tribunale, le ragioni per le quali un gruppo di ragazzi di vent'anni — arrivati a tanti, agguati a tutti — giungano allo stupro, scagiano un rapporto così misero e violento con la scemenza, dimostrano una considerazione così infima della dignità propria e della libertà altrui.

Più volte il movimento delle donne ha sostenuto la spietata pochezza di processi di questo genere. Ma è sembrato volere negare una dei due avvocati quando ha dichiarato che un fascista, quello no, non le avrebbe difeso, e che comunque, se avesse assunto la parte della ragazza, avrebbe usato ben altre argomentazioni. «Voi dire in che questo caso doveva la politica era un caso evidente? E che la professione costituisce una sorta di salvacostate? E che una materia così pensata per le donne (ma non solo per loro) può essere sottoposta a facile manipolazione? Che altri faccia questo discorso si conclude — lo si può capire, ma è consentito a un militante comunista?»

Ecco, su questo e su altro ancora la riflessione continua.

Se il difensore è comunista

Mischiamento inesausto, volgarità intellettuale, rottami di una cultura e di una concezione del rapporto tra i sensi che non hanno più diritto di cittadinanza. È dunque più che legittima la preoccupazione di quanti anche nei PCI — le donne anzitutto, ma negli altri gruppi dirigenti e la grande maggioranza dei militanti — ingannano un'azione intrasigente per rimuoverli e sconfiggerli.

Il caso vuole che nell'Areline un episodio concreto e drammatico ne abbia offerto lo spunto, ma il discorso — non vale nascondere — è assai più ampio: investe fasce sociali e gruppi di iscritti di consistenza non marginale. Ed è indispensabile che se ne parli, a Bibbiena e altrove. Perché l'80 per cento del «no» al referendum non vale nascondere — è assai più ampio: investe fasce sociali e gruppi di iscritti di consistenza non marginale. Ed è indispensabile che se ne parli, a Bibbiena e altrove.

Un altro punto di riflessione, che solo a caso non è bibbiena, è quello relativo alla compatibilità delle funzioni: può un avvocato comunista (o un comunista avvocato, come qualcuno suggerisce) assolvere la difesa di un imputato di stupro senza entrare in contraddizione con la sua coscienza di militante politico?

Due dei legali che hanno difeso i ragazzi sono stati i deputati della PCI; uno di essi è persino segretario della locale sezione comunista (ma

sono state chieste le dimissioni dalla carica). È contraddizione? L'interrogativo è spinoso e, a rigore, la questione non può riguardare solo gli avvocati ma tutti i medici, gli imprenditori, i giornalisti, ciascuno nella espressione specifica della propria attività. Qui le opinioni sono fortemente divaricate. Da un lato vi sono quelli che sostengono il diritto inalienabile alla difesa da parte dell'imputato, ciò che è giusto e intangibile anche in forza del dettato costituzionale; e quindi il dovere conseguente dell'avvocato comunista di rispettare questo principio. Dall'altro lato vi sono quelli che, pur non contestando il principio, negano la presunta «neutralità» della professione e ne pongono sotto accusa la forzosa strumentalità quando essa provoca risultati contraddittori rispetto ai valori etici e sociali per l'affermazione dei quali il partito si batte.

Eugenio Manca

«Scavare è sacrilego»: in Israele una guerra archeologica

GERUSALEMME — Le più alte autorità bibliche hanno dichiarato dissacranti e sacrileghe le ricerche archeologiche nella Gerusalemme di Re Davide perché gli scavi avvenuti sul luogo di un antico cimitero ebraico ed hanno chiesto l'intervento del governo perché ordina l'immediata interruzione degli scavi.

A causa di ciò, su richiesta dell'opposizione, il parlamento israeliano è stato richiamato dalle vacanze estive. Gli oppositori accusano il governo di ostacolare la libertà accademica.

Ponti politiche hanno avvertito il timore che il caso delle tombe di Gerusalemme possa apparire in una crisi per la coalizione di governo capeggiata dal premier Menachem Begin.

La decisione delle autorità bibliche è stata presa nel corso di una riunione convocata dal consiglio rabbinico e della suprema corte rabbinica, dove si sono ritrovati uniti in azione tutti gli ortodossi ebrei contro quella che gli archeologi ritengono la più importante ricerca di Gerusalemme. «L'altro ieri, migliaia di ortodossi israeliani hanno dimostrato per le vie della città contro gli scavi.

Rinascita

nel n. 34 da oggi nelle edicole

- **Trattare subito, con tutti** (editoriale di Gian Carlo Pajetta)
- **Washington non ha più dubbi** (di Renzo Foa)
- **Bomba N: ma che cosa difendere e da chi?** (di Carlo Bernardini)
- **Ripartiamo di riforme e non solo di scala mobile** (di Lina Tamburrino)
- **Più autonomia e più unità** (tre domande a Luciano Lama)
- **Inquirente: immunità del potere** (di Luciano Violante)
- **Il colpevole silenzio della Dc sulla mafia** (di Michele Figurelli)
- **Inchiesta/Deuno-obbato? Grazie, non interessano** (articoli di Giancarlo Codrignani, Anita Pasquali, Vera Squarciarupi)
- **Felonia/Felonia ridefinisce del partito e di Solidarnosc** (di Mauro Martini)
- **Andare al cinema degli altri** (intervista a Carlo Lizzani)